

La vita di guerra nelle Memorie di Adolfo Omodeo

DOI 10.19229/1828-230X/4082017

Dell'opera dello storico Adolfo Omodeo, nato a Palermo nel 1889, ufficiale di artiglieria nella grande guerra, illustre esponente della cultura liberale e antifascista, collaboratore de *La critica*, rettore dell'Università di Napoli dopo la liberazione e ministro del governo Badoglio, morto a Napoli nel 1946, Massimo Bettini (Capo ufficio storico dello Stato Maggiore Difesa) nella presentazione di questa edizione (Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, a cura di Roberto Guerri, Gaspari Editore, Udine, 2016, pp. XLVII, 271), realizzata per le celebrazioni del centenario della Grande guerra, scrive:

L'obiettivo di Omodeo, lasciando che a narrare la guerra fossero i diretti protagonisti, fu dunque quello di mostrare la passione che animava una parte degli ufficiali, in particolare quelli di complemento, e dei soldati che avevano aderito con slancio alla guerra, espressione di una molteplicità di posizioni ideali: mazziniani, monarchici, cattolici, nazionalisti, garibaldini, irredentisti. Certo un frammento numericamente piccolo in confronto all'imponente massa dei mobilitati, ma che per lo studioso siciliano rappresentò l'anima stessa dell'Esercito, quella che fu, con il suo ideale di Patria e d'uma-

nità, esempio per i compagni soprattutto nei frangenti più difficili e pericolosi (p. VII).

«Ho da vario tempo iniziato – scrive nel 1928 Omodeo a Giuseppe Lombardo Radice – uno studio sulle lettere e sui diari dei caduti: un saggio sulla vita morale della nostra guerra». La sapiente selezione proposta dallo storico siciliano, pubblicata tra il 1929 e il 1933 sulla rivista *La Critica* di Benedetto Croce e, in volume, per Laterza nel 1934, secondo il curatore dell'opera, ripercorre i vari momenti rendendo la voce, l'anima e il volto a un'imponente massa di giovani che avevano compiuto il loro dovere per la patria e che rischiavano di rimanere anonimi e grigi come le loro uniformi. *Momenti* racconta la guerra da una diversa angolatura, non dai resoconti ufficiali e tanto meno dalle tendenziose e manipolate corrispondenze giornalistiche, bensì «direttamente dalle lettere e dai diari dei combattenti, testimonianza dello spirito e di quell'anima che permisero loro di superare la logorante vita di trincea, la lontananza dagli affetti più cari, il terrore della morte e del dolore, l'angoscia degli assalti» (p. XVI).

Protagonisti sono quegli ufficiali, soprattutto di complemento, che, a differenza della massa dei soldati che confessa «si attacca senza sapere cosa, né come, né perché», hanno «la consapevolezza della missione da compiere verso la patria, ma più di ogni altra cosa la responsabilità dei figli e delle nuove generazioni ... che avrebbero potuto affrontare un destino diverso in un'Italia nuova, più grande e più giusta» (p. XVII). Sono essi che possono parlare alle nuove generazioni per esprimere «i sentimenti e le speranze di tanta parte d'Italia che si lanciò in guerra per una più alta giustizia umana, col senso della tradizione mazziniano – garibaldina ... una collaborazione tra i popoli, una libera comunione di civiltà fra tutte le genti, una più alta dignità riserbata alle nazioni civili» (p. XIX).

Le motivazioni dell'opera assumono uno spessore notevole per molti dei più stimati esponenti dell'antifascismo democratico (E. Rossi, R. Bauer, V. Foa), per i quali è «il monumento più degno che potesse erigersi alla memoria dei nostri caduti» (p. XXI), mentre sono oggetto della stroncatura tagliente di Gramsci per l'impostazione “angusta e meschina” che rispecchia l'animo e i sentimenti della sola borghesia colta e istruita.

Anche la seconda edizione del '68 ebbe la stroncatura da parte

di uno dei maggiori studiosi della prima guerra mondiale, Mario Isnenghi, per aver dato voce ai soli caduti esponenti della borghesia colta, senza documentare il profondo dissenso dei ceti popolari. Conoscere oggi, con questa terza edizione nel centenario del conflitto, *Momenti della vita di guerra* ci consente di apprezzare il ruolo nella Grande guerra della cultura liberale che, «animata dal desiderio di un futuro migliore, ... [ispirò coloro che] decisero di battersi sino all'estremo sacrificio: uomini non fatti per la guerra, ma capaci di reggerla per l'alto senso di umana dignità» (p. XXIV).

Che la guerra possa non essere “mero orrore” e “fanatismo” è testimoniato da tante lettere e documenti, ad esempio il Carteggio Levante Gallegra da me ordinato presso la Biblioteca Comunale di Castelbuono, in cui la pietà umana si coniuga con un patriottismo che ha radici risorgimentali e che connota la trasformazione sociale dell'aristocrazia, bisognosa di nuovi valori morali per rimanere “davanti” al popolo di cui vuole essere guida. È illuminante a questo scopo l'ottica di una storia spirituale della guerra mediante un'obiettiva contemplazione con cui «dobbiamo distaccare la guerra da noi stessi: dobbiamo risentirne il phatos ... eternato nella sincerità della storia» (p. 6).

Tutto ciò l'Omodeo lo fa rintracciando nelle lettere e nei diari quei documenti più sinceri che fermano i pensieri intimi e profondi, confidati a madri e spose lontane o nascosti nei diari, non certo destinati alla pubblicazione, e che lo storico ravviva e inverte attraverso un'adeguata interpretazione e collocazione, producendo una vera storia morale della guerra. Per fare ciò, secondo l'autore, «non è quindi ingiusto, contro ogni pretesa quantitativa, rappresentare l'esercito operante come mosso dal cuore vivo dei suoi migliori, che soffrirono l'angoscia e la responsabilità di tutti» (p. 9). Non i roboanti alti ufficiali o i baldanzosi profeti della guerra "igiene del mondo" sono i «migliori», ma i tanti ufficiali che, con la sobrietà della loro parola e soprattutto con il loro esempio e la solidarietà umana, stabiliscono un afflato con l'umile soldato. Questi non poteva considerare la guerra come qualcosa di positivo, seppure la accettava e sopportava virilmente, «ma voleva il diritto di desiderare la pace, di rimpiangere la casa, di dir male degli studenti che avevano scatenato la guerra e non amava i discorsi solenni e le grandi parole» (p. 10).

Dopo cinquant'anni di pace, con il conflitto europeo del '14 «sonava l'ora delle forti risoluzioni e dei cimenti supremi» che avrebbero consentito all'Italia di non la-

sciare decidere le sorti d'Europa e del mondo in sua assenza e di essere elemento positivo e fattivo come lo è il *vir bonus* avvezzo a compiere i suoi doveri, «che opera più che non parli» (p. 15). È proprio questo senso morale che si coglie nelle prime lettere riportate: «La guerra ha messo in evidenza la vigliaccheria, l'egoismo, la pusillanimità di tanta gente ... [con] la speculazione del così detto imboscamento. [Un vero] impantarsi nel fango» (p. 24).

E invece la guerra è per il soldato che pensa possa giovare al nostro paese e all'intera Europa «la sublimazione della sua dignità di uomo ... Che vale vivere se si deve rinunciare a portare la testa alta fra la folla e la coscienza alta nel proprio intimo?» (p. 26). Tale sublimazione si esprime nel canto «della poesia della vita ... che vive dei ricordi e delle speranze». Le cruente battaglie di guerra diventano la palestra per «affrontare e vincere le battaglie della vita ... per trovare la giusta via in ogni cimento ... tener ferma la rotta anche nelle burrasche della vita, che contano più naufraghi che quelle degli oceani» (p. 28). Queste parole scritte sulle rive dell'Isonzo sono un «retaggio d'esempi e di ammaestramenti» per i figli.

Diversi epistolari presi in esame ci presentano «un rilievo potentissimo di personalità [che

si esprime] in tutto l'ardore delle sue passioni e il modularsi degli affetti ... ma anche in un pensiero filosofico [che] agisce in profondità solo quando organicamente si assimila alla vivente coscienza» (p. 32). È il caso di un professore della normale di Pisa che esalta la forza misteriosa e arcana che domina la guerra, anche dinanzi ai resti del fratello che lo precede nel sacrificio sul Carso: «Ha cominciato il suo sogno dolcissimo: ha visto la vittoria d'Italia. ... Lui vedeva e sapeva che le tempeste i dubbi, le colpe, le incertezze non avrebbero prevalso: sapeva che l'Italia vincerà. ... Sonno di gloria e di gioia» (p. 36).

Meno filosoficamente però lo stesso confessa la «voglia matta di menar le mani», rimane sbigottito dinanzi alla «volontà oscura da cui dipende la nostra vita, da cui dipende che io passi da un determinato punto ora, e non tra due minuti, quando su quel punto cadrà una granata di grosso calibro» (p. 39) e, teneramente, raccoglie ciclamini tra i contrafforti e i crateri delle esplosioni da mandare alla sua bimba.

A queste «crisi d'anime» si contrappongono in altri epistolari «spiriti militari» nei quali «la poesia è degli animi e non delle cose, ... e sui margini della guerra di trincea fioriva quell'anelito verso gli ideali militari» (p. 48). Ciò nella consapevolezza che non possono

essere gli umili soldati, «affranti ed esausti», a sentire l'ardore che gli ufficiali sentono nel cuore, anche quando «nelle scurissime notti, quando scoppiano sulle nostre trincee granate» lo spirito militare degli ufficiali si traduce nel ricacciare coloro che si tirano indietro «puntando contro di loro il moschetto carico» (p. 48). La disciplina militare non preclude a questi ufficiali «nei momenti in cui vi è un po' più di calma di andare in giro a incoraggiarli, a confortarli, ad aiutarli e a consigliarli, affine di conoscerli e farsi conoscere».

Perché l'ufficiale con la sua forza d'animo vuole essere «nei momenti più pericolosi e difficili, di luminoso e generoso esempio agli altri» (p. 50). In questo spirito militare non mancano paradossali esagerazioni retoriche:

O notti oscure come l'animo di un cannone, o notti argentate del plenilunio, come vi rimpiango! Come mi parranno stupide e senza scopo quelle passate fra due candide lenzuola d'un soffice letto, in confronto a quelle che la natura mi offriva con la terra conquistata per giaciglio, con una pietra secolare per cuscino, col firmamento per coperta! (p. 56).

E neppure insensate campagne d'odio contro il nemico: «Bisogna che l'odio nostro cresca cresca, divampi furibondo insaziabile come il loro. I nostri fanciulli devono ap-

prenderlo coi primi elementi della loro educazione» (p. 58). Per concludere nell'intreccio tra amore e morte:

I proiettili, stasera, mi sembra che s'avventino con maggior ferocia ed ironia del solito. Minacciano la morte a chi vuol vivere, a chi ha sete di amore. Il cielo è sereno, superbamente stellato; una brezza mite increspa le onde calmissime come se voluttuosamente fremessero sotto il bacio pieno della luna! Quanta dolcezza serena scende su questa terra rossa di sangue (p. 59).

Introducendo il capitolo dedicato a due protagonisti, i fratelli Garrone, Omodeo approfondisce il significato di patriottismo, distinguendolo dal nazionalismo: «Il patriottismo si risvegliava anche in chi era alieno dalla politica. ... Mentre per il nazionalismo l'idea della nazione è assoluta, chiusa, un idolo che tutto chiede e in cui tutto deve confluire, l'idea della patria invece, per effetto dei grandi movimenti del secolo scorso, è risolvibile in un contenuto ideale universale, ... una serie di ragioni ideali e tradizioni storiche, che possono consentire la coesistenza di altre patrie a fianco alla Patria, di un patrimonio comune di civiltà con altri popoli, in un'emulazione con essi che non sia soltanto contrasto o conflitto». Come eredità del pensiero mazziniano e risorgimentale

e come riflesso di un certo cattolicesimo universale «la volontà di guerra nei nostri migliori soldati era quasi sempre mediata da questi motivi ideali, si giustificava in un'aspirazione a una migliore giustizia fra gli uomini di più elevata civiltà» (p. 63).

Il primo impatto con lo scoppio della guerra in Europa per il più grande dei due fratelli, che si trovava in Libia, è negativo:

Guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle più alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale! Fortuna che l'idea della patria ha la forza di idealizzare ogni azione, ogni gesta: il sacrificio riesce così meno grave e può in certi casi apparire persino bello e desiderabile. Se non fosse così, sarebbe uno strazio senza nome (p. 65).

Ciò non impedisce che la guerra omericamente rimanga un delirio folle: «Questa guerra non distrugge solo vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odi senza fine e imbestialisce gli uomini. È come un vento di follia che pervade oggi l'Europa» (p. 66). Una volta in forza come ufficiale negli Alpini, invece, il primo sentimento è quello di tenerezza, quasi un buon pastore nei confronti delle sue reclute, «uomini strappati alle loro case e ammassati come greggi»: «sono come sperduti nell'ambiente

nuovo, non parlano e ti guardano con occhi dolcissimi e profondi, in cui tu vedi riflessa ancora l'immagine dei loro bimbi su uno sfondo bianco di neve» (p. 69).

Subito prevale il senso del dovere, il cui unico limite è la morte, nella quale si attua «la massima rispondenza tra la realtà dei fatti e quell'ideale di sacrificio che sono venuto formando nella mia mente» (p. 71), che desta profondo disgusto per la vita delle retrovie e accende il desiderio per la linea del fronte, «vera patria». «Dove la guerra si sente pulsare vicina, mi pare di respirar meglio» perché «il dovere non ha limite che là dove la sua vita si ricongiunge a quella di Dio» (p. 73).

L'approccio umano profondo traspare in questa bella descrizione di una scena di guerra:

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più; gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa una tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, e ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia di occhi, nell'ansia di tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebu-

losa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi, ma quel silenzio rimpiangere poco dopo dei lunghi lamenti dei nostri feriti (p. 74).

E pure in questo drammatico scenario, magari dinanzi a una lettera: «Non si vede nulla: si pensa, senza pensare, quasi: pure come in lampi improvvisi, o appare una casa ben nota, o vi suonano voci ben care» (p. 75). Per l'ufficiale al fronte «la colpa del disastro non è, no, dei soldati ma del paese. Chi combatte ha motivo di odio dinanzi e dietro a sé». Il loro sacrificio ha un merito, dinanzi alla storia, ben più importante di quello di generali, politici e diplomatici perché «parleranno un'altra voce: esprimeranno i sentimenti e le speranze di tanta parte dell'Italia che si lanciò in guerra per una giustizia umana» (p. 82).

Il sesto capitolo di *Momenti* ha come titolo *I giovinetti* e parla di «quelle anime [che] ancora nella freschezza, l'ingenuità, il candore ... distaccatisi dalle madri, si cacciarono nelle mischie sanguinose» (p. 85).

I “ragazzi del '99” avevano sentito l'immenso abisso tra la «guerra sognata e la guerra vissuta» e proprio nel momento del risveglio di nuovi affetti e il sentimento di autonomia proprio di quell'età, la guerra li rispinge a espressioni filiali e al conforto materno. A volte spavaldi, a volte ingenui, ma ancora nella tenerezza del sentimento che fa dire a un soldato: «Signor cappellano, anch'io vorrei i baci di mia madre prima di morire». In questi epistolari lo spasimo per l'affetto materno si alterna agli entusiasmi giovanili: «chi ha una fede non teme la propria sorte e trova nella fede stessa una fonte di consolazione e di benessere» (p. 91). C'è anche fatalistica rassegnazione: «In guerra, se non c'è qualche santo che protegge, bisogna morir per forza», assieme all'incanto per i paesaggi dell'«Alpe eterna che cura poco le nostre contese ... dominato dalle vette serene coronate di nuvole erranti e maculate di nevi alle cime» (p. 93).

Alcune considerazioni mostrano la novità di un pensiero più libero:

La montagna dorme nel suo silenzio e nel suo candore, terribilmente bella. Fino a poco fa ci pareva di conquistarla contro un nemico che ce la contrastava; oggi sentiamo che noi non conquistiamo, né gli austriaci difendono la montagna, ma la monta-

gna tollera noi e loro. La neve è discesa dal cielo su noi e sui nostri nemici ... Il grande silenzio ha vinto il frastuono (p. 95).

La forza di questi “giovinetti” è nell'ideale che li anima: «Io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventura, io andrò perché così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni ... La morte trovata combattendo per proprio Ideale non è morte ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica e produce» (p. 103). Giovani strappati agli studi, partono con nello zaino una copia dei *Doveri dell'uomo* del Mazzini, da cui avevano appreso che «bisogna dare prima di chiedere», e cadono nel baratro di una vita inimmaginabile:

(13 dicembre '17) Tu mi parli di discorsi tuoi, di Corriere ecc. Ma non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre, che al fronte non si sa nulla di nulla, e che i bollettini si cominciano a leggere a Valstagna, ma non da tutti solo dai comandi. Per leggere un giornale bisogna andare a Bassano (p. 105).

Lo spirito di sacrificio e l'eroismo di questi giovani non è infatuazione bellica, ma profondo senso del dovere, per cui se «italianamente e militarmente mi piace la guerra, ... come uomo,

utopia del secolo ventesimo! mi fa orrore» (p. 113).

Ne *La distruzione delle speranze* l'Omedeo rivela che anziché «sorgere nuove civiltà e nuova ricchezza spirituale su dalla terra arata delle trincee», e tutt'altro che igiene del mondo, «la guerra moderna ... ha compiuto una selezione a rovescio: dei giovani, dei sani e dei generosi, di chi più acuto sentiva lo stimolo dei doveri civili, la passione patria, la vocazione politica, i problemi universali». La guerra è espressione di una crisi mondiale «che è smarrimento spirituale, difetto di direttive e di convinzioni, perdita di tradizione ed esperienza storica, ... mutilazione dell'umanità, ... cataclisma fisico invece che rinnovamento morale» (p. 123). Se moltiplichiamo l'esperienza italiana per l'ampiezza della guerra mondiale, «si ha solo una lontanissima idea di ciò che ha perduto l'umana civiltà: tranne che questi germogli schiantati non vengano raccolti e sviluppati in nuova coscienza, ... una più alta giustizia» (p. 124).

Nelle corrispondenze di questo capitolo, in primo luogo quella dei due fratelli Lanza di Trabia, emerge la maggior responsabilità e senso del dovere che appartiene agli ufficiali che devono guardare ai soldati «con amorosa preoccupazione, come povere creature disperse cui bisogna dare protezione, sicurezza, un più alto senso di di-

gnità» (p. 126), perché se è vero che anche agli ufficiali capita che «da tre giorni, dormo nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono infangate» è pur vero che essi faticano molto meno dei soldati e quindi ... «è giusto che gli ufficiali muoiano più dei soldati» (p. 142). Qualcuno di questi ufficiali, il triestino Slataper, ha la forza di comporre un poema d'amore, *Il mio Carso*, che gli fa superare la disperazione e il lutto per l'amata con l'«albeggiare di un mondo più sereno». Mentre altri esprimono il convincimento «che non sarebbe stata la guerra a rifare né l'Italia né gli italiani» e si chiedono «quale diritto abbiamo di ucciderci l'un l'altro, quale di comandare d'uccidere, quale d'affrontare la morte» (p. 158).

La guerra non è più entusiasmo, è divenuta languore e smarrimento: «una piccolissima guerra delle nostre trincee, ... in quel terribile spazio tra noi e loro, ... guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini. Non è più un episodio della vita, ma il destino di una generazione» (p. 162).

Davanti alla guerra c'è anche l'*Esame di coscienza di un letterato*, Renato Serra, critico della scuola di Carducci, che cerca di fermare il valore dell'arte, oltre il momento storicistico, nell'incantesimo magico, nel fascino strano, che solo i poeti sanno cogliere. Ponendo la

guerra al di là del suo significato politico e storico, riducendola a istinto e impeto, non cambia i valori artistici, perché non cambia nulla nell'universo morale, e lo scrittore e l'artista in guerra sono prima di tutto soldati «come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno l'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza sapere il perché» (p. 171).

È *La guerra sofferta* a mostrarci come la realtà del conflitto è assai differente dagli entusiasmi giovanili di tanti ufficiali e come l'orrore della strage e della morte li accomuna allo smarrimento del senso dell'essere, ai dubbi e alle paure che angosciano il semplice soldato. Dopo l'entusiasmo del maggio del '15 c'è lo sforzo «lungo, continuo e doloroso della guerra per se stessa». L'anelito di vittoria delle avanzate si annulla nell'affanno della scalata, quando «non si è risucchiati nel fango, flagellati dalla pioggia ... l'orrore e lo scempio della lotta corpo a corpo. Cosa orribile che non si abbia più a verificare tra popoli civili» (p. 179).

In una lettera dal Sabotino a un suo professore scrive il Battaglia:

Oh, mi creda, qui, dinanzi alla spaventosa realtà che chiama disperatamente a raccolta tutti gli istinti della vita, non può esserci entusiasmo. C'è senso del dovere. ... In fondo, subito dopo i primi giorni ci siamo ac-

corti che in guerra, avanti tutto si muore: poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo, appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi (p. 181).

L'angoscia di guerra si leva oltre che in tante disperse lettere in brandelli di diario, come un coro:

Resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia più fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza fine in questo fosso di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; ... ricordarsi di essere stato uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria. Una responsabilità propria ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvilitamento che toglie l'intelligenza (p. 183).

Quando poi dall'angoscia e dall'orrore si passa al «tragico quotidiano», i frammenti di lettere diventano meditazione:

Mi son trovato a faccia a faccia con la morte: proprio su quella soglia dove comincia il mistero. Ho visto due uomini di *corvée* passare allegramente sul sentiero sotto di noi portando filo di ferro spinato. Una granata in pieno. Più nulla! Qualche grumo di sangue e le membra sparse lontano. Un at-

timo, meno di un attimo dalla vita alla morte. Dio è grande! Questo bisogna pensare (p. 187).

Ad alcuni è un raggio di sole a risvegliare i sentimenti e la riflessione: «oltre che riscaldare le membra intorpidite sature dal fango della trincea ... un barlume di speranza ci solleva e ci fa benedire la vita».

Quanto è piccolo il tuo cervello, come sono misere le tue vedute! Vicino alla grandezza del creato che vale sacrificarsi e perire per l'ambizione, per l'idea di possesso? Confine? Perché tanto schiavo di tale parola? ... Il vento che è il mio pensiero, il mio libero arbitrio, mi conduce ovunque nella mia solitudine, nella confusione, nella gioia, nel godimento. Dio, la natura mi ha creato per essere libero e per godere: e lo sono. Il mondo è di tutti e di nessuno (p. 190).

Accurati e puntuali gli stralci di diari riportati in questa parte del libro, ma ad accomunarli è «il tenacissimo rinascere della volontà di vivere che si manifesta nei combattenti dopo le prove più dure» e lo «smarrimento morale nella guerra cronica» ossia la guerra spogliata dalla vittoria che fa perdere la fiducia nella catena di comando:

La direzione del complesso è nulla: si attacca senza sapere cosa, né come, né perché; si attacca localmente mentre si dovrebbe attaccare su tutta la linea (p. 200).

Ripensando non ci vedo altro di questi tre giorni, che un confuso succedersi di ordini e contrordini, avanzate e ripiegamenti, spinte audacissime di pattuglie, falciamenti di mitragliatrici e feriti, morti, gente stanca, quasi ubriaca per il patimento, per il freddo, per il digiuno, per la morte imminente e continua ...

... Torno in linea rassegnato, con poco entusiasmo perché ho capito che in noi vedono solo gente che deve, ad ogni costo, essere sfruttata fisicamente e intellettualmente o all'esaurimento (p. 201).

Nell'analisi di questa crisi ecco apparire il problema della giustizia sociale della guerra e il cancro di coloro che la guerra la vivevano da imboscato: «a chi più dava, più veniva chiesto ... chi faceva buona prova in certo modo si condannava a morte»:

Quegli altri che hanno la fortuna di essere imboscato quando noi passiamo in paesi civili per cambiamento di fronte ci guardano quasi con disprezzo, e talora neppure ci salutano, perché siamo sporchi, infangati, schifosi a vedersi, pieni di pidocchi. In certi istanti il vederli puliti, eleganti, tutti lustri, lontani da ogni disagio, da ogni pericolo, da ogni fatica e per di più stupidi e sprezzanti della vita misera e tormentata che facciamo noi, ci fa nascere sentimenti di ribellione e dobbiamo farci forza per non volare loro addosso e trattarli da austriaci (p. 204).

Ciò non può che aggravare l'orrore della guerra nei tanti che con entusiasmo si erano arruolati e

avevano coraggiosamente affrontato ogni sacrificio e portarli a riconoscere che «la guerra è la più grande iattura che affligga l'umanità» e consolare l'aiutante di sanità perché compie un servizio umanitario esponendo la propria vita «non per l'altrui rovina ma per la salvezza altrui» (p. 208).

Questo senso di umanità diventa ancora più straziante in chi alla sofferenza delle mutilazioni di guerra aggiunge l'esperienza della prigionia. È il caso degli scritti postumi di N. Battaglia che perduta la vista «per la mitraglia nemica cade prigioniero e ... oppresso da una sciagura peggiore della morte, lottò disperatamente in se stesso per ritrovare la forza di vivere, per ridare alla vita mutilata un senso e un valore» (p. 222). La sua gentilezza poetica si coniuga con una nuova coscienza umanitaria «nella comunione dei dolori e una carità universale che consola e ravviva», quando sul suo letto si china con una parola di conforto la madre di un soldato austriaco, anche lui privato della luce, ma dai soldati italiani: «Ama con divorante potenza lo spirito, questa luce che glorifica il fango umano, questo sole che fa di poca polvere un eterno mondo, ama gli ideali ch'esso dona alla vita e che sol potranno avvivare la tua tomba, distruggere in te questo infinito tedio del nulla» (p. 226). E poi invocare nel silenzio della notte: «O gelida luna ... sento ogni

fibra inaridita come la tua pietra. Ma ho un cuore vivo e getta sangue e soffre infinitamente. O tacita luna, che vai sopra il dolore della terra, si faccia nel cuore la tua pace e nell'anima mia il tuo eterno silenzio» (p. 229).

Sono proprio i nobili sentimenti del cieco d'Oslavia che ispirano la riflessione finale di Omodeo che si domanda se dentro di noi «non sia qualcosa che ci renda ciechi e sordi ... ai valori spirituali prodotti dalla guerra» non con gli slanci e l'irruenza, ma con «sorde e temprate virtù: l'abnegazione oscura, il compimento austero del dovere anche là dove il rilievo personale scompariva nell'immensità della massa e l'uomo diveniva un numero» (p. 229).

Per reggere però tale situazione è necessario «sentire la vita morale come lievito perenne del mondo», per evitare fanatiche commistioni tra fideistiche guerre sante, irrazionali esaltazioni della guerra come valore assoluto, per tornare a una guerra che per non essere un «museo degli orrori» deve essere animata da una luce ideale che può solo irradiarsi dallo spirito risorgimentale e dai valori di civiltà e cultura che l'hanno ispirata.

Anche *Gli Umili* soldati, incapaci di penetrare la motivazione politica della guerra, con la loro semplicità e abilità manuale, in cui diventavano maestri dell'ufficiale, specie dai campi di prigio-

nia, mostrano l'afflato che li univa ai loro diretti superiori e la condivisione delle sofferenze e delle aspettative non tanto della vittoria quanto della fine della guerra e del sogno della pace e della terra su cui lavorare liberamente.

L'opera di Adolfo Omodeo non è solo un'antologia di lettere e diari, ma un racconto dei dram-

matici mesi del conflitto mondiale, da testimone critico animato dagli ideali e da un forte senso morale, che consentono una lucida accettazione del sacrificio e mostrano quel «soffio di poesia, di speranza e di giustizia» che alita sopra il museo degli orrori che è la guerra.

Angelo Ciolino